

Oggi all'Eur, con l'aiuto di un lifting e altri effetti speciali, un potente miliardario verrà elevato a divinità da idolatrare

Eppure c'è del metodo in questa farsa. Sarà propaganda per le televisioni del mondo. E il piatto avvelenato per i riottosi alleati

I peggiori dieci anni della nostra vita

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Primo, promettere qualcosa di grande e di innovativo ma con parole vaghe e concetti di assoluta semplicità. Secondo, preferire il visivo e il sensoriale al razionale; circondarsi di lusso, abbellire i seguaci con mirabolanti splendori, riempire i loro occhi di spettacolo. Terzo, ispirarsi alle religioni ufficiali per strutturare il gruppo; creare riti per i seguaci e organizzarli gerarchicamente. Quarto, mascherare le fonti di reddito e convincere gli adepti che dall'aver fede nel leader non

può venire loro che bene. Quinto, porre le basi della dinamica «noi-contro-tutti»; costruire la nozione di un nemico infido che trama per la rovina del gruppo: un esercito di non-credenti disposto a fare qualsiasi cosa per fermare le forze del bene. Spiegano gli autori: qualsiasi individuo esterno al gruppo che tenti di rivelare la natura ciarlatanesca del sistema fideistico potrà da quel momento in poi, essere identificato come appartenente a questa forza nemica. Non siamo sicuri che Berlusconi abbia letto Greene ed Elfers. Sappiamo, però, che oggi, all'Eur, tutto ciò sarà lì, tragica-

mente visibile. Ha scritto Pierluigi Battista («La Stampa», 19 gennaio) che dal giorno della famosa discesa in campo Berlusconi «sembra avere invaso ogni angolo dell'immaginazione politica, del discorso pubblico, delle passioni diffuse». E certamente così anche se chi dovrebbe rappresentare l'opinione pubblica a questa invasività troppo spesso non sa dare che risposte indulgenti. Prendiamo il cosiddetto mistero del lifting. Per quasi un mese del presidente del Consiglio, segnalato in quel di Porto Rotondo, non si ha notizia alcuna. La cosa diventa

più strana e imbarazzante quando tutti, dicasi tutti i premier della coalizione pro Usa trovano il tempo e il cuore per fare visita, in Iraq, ai soldati dei loro contingenti. Berlusconi no. Per gravi ragioni di sicurezza, spiegano trepidanti le fonti ufficiali. Qualcuno (questo giornale) chiede se, per caso, una così prolungata assenza sia dovuta a cause di forza maggiore. La cortese risposta è: siete uccelli del malaugurio, il presidente sta come un fiore. Si apprende poi che il fiore si è sottoposto a un intervento blefaroplastico. I giornali (quasi tutti i giornali) prendono la cosa benone. La

stampa internazionale («Financial Times», «El País», «Independent») si mostra sbalordita ma qui da noi nessuno (quasi nessuno) batte ciglio. Anzi, si chiedono lumi ai più autorevoli bistori che spiegano come il presidente avesse «un marcato rilassamento della pelle del collo»; ma che ora, fortunatamente, «il collo è fresco e la linea della mandibola ben definita» («Corriere della Sera»). C'è chi apprezza «la ricerca dello stupor mundi facendo teatro del proprio corpo». E chi si congratula per «l'esordio leggero e la cantatina non impegnativa» dell'altra sera a via dei Coronari

(«La Repubblica»). Un giornalismo blefaroplastico, lifato, che sa stare al mondo, che non ha certo bisogno delle sgrigate preventive dei guardiani della liposuzione: «Migliorarsi non è in sé censurabile: e il farlo con gli strumenti della tecnica, pure a dispetto dei moralisti polverosi, che in Italia abbondano, è solo un omaggio alla modernità» («Panorama»). Purtroppo è vero. Siamo dei moralisti polverosi. E non saremo mai moderni. E neppure off shore. Per questo oggi festeggiamo, in meritata solitudine, i peggiori dieci anni della nostra vita.

Riforma Moratti, eutanasia di una scuola

MARINA BOSCAINO

Segue dalla prima

Il silenzio è d'oro, si dice. Si vede che la smisurata ricchezza di Berlusconi gli impedisce di apprezzare questa antica massima. E di attribuire alle parole i significati che hanno. Smentendo, attraverso l'immediata esternazione di commenti trionfalistici, il presupposto da cui è partito: lui, padrone della gran parte del mondo della comunicazione, che rileva come alle proteste e allo stato di mobilitazione che da settimane agitano la società civile e il mondo della scuola contro la riforma sia stato dedicato uno spazio nove volte superiore a quello riservato alla descrizione dei contenuti della riforma stessa. La rivoluzione silenziosa consente ai bambini di due anni e mezzo e a quelli di cinque anni e mezzo di iscriversi rispettivamente alla scuola materna e alla scuola elementare. Consente ma non obbliga: la scuola materna non è obbligatoria. E il nostro Paese è ben lontano - considerate le risorse riservate al sistema dell'istruzione - dal raggiungere questo prezioso obiettivo. Persino la generalizzazione della scuola materna è un traguardo lontano: le zone più periferiche del territorio non hanno istituti, le grandi periferie urbane hanno scuole materne con liste di attesa smisurate. Prevede la possibilità dell'iscrizione anticipata significa individuare una fascia di utenza che si colloca nelle aree ricche, dove l'incremento demografico è basso. Senza fare nulla per aiutare

coloro che vivono in aree più popolari e/o più disagiate. Insomma, la divaricazione dei percorsi - che credevamo, nel progetto del Governo, cominciare a 13 anni, con la scelta tra istruzione e formazione professionale - inizia molto prima, fornendo ad alcuni la possibilità di accedere precocemente alla scuola, negandola definitivamente ad altri. La differenza tra un bambino che abbia frequentato tre anni di materna e uno che non abbia avuto questa opportunità è apprezzabile: non tanto in termini di apprendimento di alcune capacità (saper leggere, saper scrivere), quanto in termini di abilità sociali: capacità di socializzare con gli altri, di rispettare le regole, di afferrare il senso della comunità scolastica e tutto ciò che l'essere parte comporta. La scuola materna pubblica, sempre più, è stata in grado di offrire strumenti e sollecitazioni fondamentali. Nell'ambito di un'utenza estremamente differenziata (presenza contemporanea di bambini dai due anni e mezzo ai quasi sei alla materna, dai cinque e mezzo ai quasi sette in prima elementare i cui ritmi di apprendimento, sviluppo di abilità sociali, maturità pare costituiscano un problema privo di rilevanza), arriveranno in prima elementare bambini di cinque anni e mezzo e che per giunta potrebbero non aver frequentato nemmeno un giorno di scuola dell'infanzia. Il che significa negare alla scuola materna qualunque utilità, se non quella puramente accuditoria: un parcheggio per i fortunati che



«Miracoli del lifting». Pubblicata in Germania da «Neues Deutschland» e riprodotta in Italia dal settimanale «Internazionale»

matite dal mondo

riescono ad entrarci, la cui rilevante valenza didattica viene completamente disconosciuta, ignorata.

La rivoluzione silenziosa prevede la partecipazione delle famiglie. Nelle riunioni per il portfolio (sic!) dei nostri figli i genitori saranno chiamati ad individuare insieme all'insegnante le propensioni e, di conseguenza, i percorsi più adatti al bambino. A parlare delle sue esperienze, delle sue predilezioni, del suo modo di essere. In una visione limpidamente classista quale quella proposta dal modello manageriale e individualista trovavano un buon gioco le professioni dei genitori, le sollecitazioni ricevute in famiglia. E le famiglie dei più deboli? E gli extracomunitari? E i genitori che lavorano ad ore e non possono permettersi il lusso di rispondere alle chiamate cui la scuola li sollecita? Esistono, ci sono: erano coloro che affidavano i bambini alla scuola pubblica, dove le differenze sociali trovavano il luogo dell'annullamento. La rivoluzione silenziosa prevede un insegnante tutor: dalle 18 alle 23 ore curriculari che significa soppressione di ogni criterio di collegialità, pluralismo, confronto. E disprezzo totale della professionalità e delle specializzazioni nelle aree disciplinari che le insegnanti del ciclo elementare si sono create in anni di formazione. Ma insegnante tutor significa, innanzitutto, risparmio, contrazione. E inserimento anche nel mondo scolastico di un carrierismo mortificante. La rivoluzione silenziosa inserisce

quattro ore tra inglese e informatica all'interno di un orario curricolare di 27 ore obbligatorie. Il numero delle ore è invariato, le discipline aumentano. I nostri figli masticheranno qualche parola di inglese e sapranno accendere un computer. Ma sempre minori sono destinate a diventare le loro conoscenze e le loro competenze in ambiti che, ahinoi, continuiamo ottusamente a considerare fondamentali.

La rivoluzione silenziosa abolisce il tempo pieno come progetto didattico e pedagogico, sostituendolo con un dopo scuola che prevede tre ore opzionali decise dalle famiglie e ben dieci ore di mensa.

La rivoluzione silenziosa non ha copertura economica: per l'accoglienza dei bambini anticipatori, per la formazione degli insegnanti, per l'adeguamento delle strutture.

La rivoluzione silenziosa, infine, che silenziosa non è stata affatto (considerati i miliardi spesi dal Governo in propaganda) ha confinato nel silenzio gli emendamenti proposti persino dall'Udc, che chiedeva la soppressione dei punti centrali del decreto attuativo. E sta tentando di fare altrettanto ignorando la voce di madri, padri, insegnanti, personale Ata e studenti.

La rivoluzione la fanno i popoli, a volte in armi, a volte pacificamente. Per quanto riguarda la scuola pubblica italiana più che ad una rivoluzione sembra di assistere ad un colpo di Stato.

Segue dalla prima

La quale iniziativa si connota anche in base alla capacità di tenere testa alla «radicalizzazione» che le destre, nel mondo, hanno già impresso - con consapevole scelta - alle proprie politiche, come conferma il recente discorso di Bush sullo stato dell'Unione. Per argomentare, occorre riportare primariamente l'attenzione sulla proposta avanzata in materia previdenziale (delega più massiccia al governo Berlusconi, segnatamente dal duo Tremonti-Maroni. Infatti, se ha ragione Rosy Bindi quando ci ricorda che le singole misure vanno valutate collocandole nei «contesti» a loro propri - tenere conto di «ciò che precede» e di «ciò che accompagna», lei dice -, allora non possiamo trascurare che del «contesto» è parte essenziale anche ciò che ispira l'azione del governo Berlusconi. Ebbene, su questo aspetto decisivo la conclusione è presto tratta. Il governo non è mosso da una vera finalità di riforma del sistema previdenziale pubblico, bensì da finalità di altra natura, cioè da finalità spurie. Il duo Tremonti-Maroni combina la finalità dell'introduzione di grimaldelli di privatizzazione, mediante la decontribuzione fino a 5 punti - la quale gioca un ruolo cruciale e per questo non verrà soppressa, come i sindacati concordemente hanno chiesto e chiedono, ma verrà soltanto rinviata - con un'altra finalità spuria, nell'immediato ancora più importante. E cioè mantenere fede, almeno parzialmente, all'impegno preso qualche mese fa con lo «scambio» maturato a Bruxelles: una maggiore tolleranza del lassismo finanziario del governo italiano in cambio di un taglio netto alle pensioni dei malcapitati italiani. Dunque, non è in questione solo il fatto - pur rilevante - che con le pensioni si pensa soprattutto a «fare cassa». È in questione un disegno più di fondo, il quale induce il governo di centrodestra a ricercare «salvacondotti» per poter proseguire indisturbato nella politica economica e sociale condotta fin qui. Quella stessa politica - la quale ha trova-

Pensioni e contratti: riforme con sorpresa

LAURA PENNACCHI

to il suo apogeo nella Finanziaria di quest'anno - che ha compromesso il risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo, senza riuscire a rilanciare l'economia ed ha, anzi, mortificato i cittadini, le famiglie e la società. Quella stessa politica di cui l'opposizione considera acclarato il fallimento e rispetto a cui, quindi, non dovrebbe essere disponibile a lanciare alcuna «ciambella di salvataggio» quale inevitabilmente sarebbe, in questa situazione, una tattica - pur mossa dalle migliori intenzioni - di «riduzione del danno» in materia previdenziale. Certo, il comportamento del governo sulla questione pensionistica - ad altissima reattività sociale, non bisogna dimenticarlo - è pieno di oscillazioni, incongruenze, contraddizioni, a partire dall'ibridazione fra la soppressione di fatto del pensionamento di anzianità - con cui si punta a risparmi di spesa pubblica nella misura dello 0,7% del Pil - e la decontribuzione, la quale disseta le casse dell'Inps e provoca maggiori, non minori, costi sulla finanza pubblica, pari a regime a 0,5-0,8 punti di Pil (e la mancanza di risorse per coprire questi maggiori costi è la vera ragione per cui si parla di rinvio, non di cancellazione - si badi bene - della decontribuzione stessa). Tutto ciò provoca le perplessità e le resistenze di Fini e di Follini, di An e dell'Udc, ma pensare di servirsi di esse per «ridurre il danno», sarebbe vano: infatti, Fini e Follini dissentono su alcuni aspetti - e questo spiega perché il governo sia privo, a tutt'oggi, di una proposta collegiale - ma convergono nel disegno di fondo, e questo spiega perché il governo mantenga, nonostante tutto, la sua compattezza. Ho altri rilievi di merito sulla proposta di Rutelli, i quali concernono tanto il piano dell'analisi della situazione socio-economica italiana, quanto il piano della declinazione

strategica delle priorità. L'ipotesi dei «contratti regionali» è discutibile non perché mira a rafforzare il secondo livello contrattuale - cosa sacrosanta -, ma perché evoca una sorta di «federalismo salariale» con implicazioni molto pericolose e perché avvalorata la tesi - sbagliata - che il Sud d'Italia potrà svilupparsi solo se si abbassano i salari. E ancora. Nella situazione odierna, prospettive di sviluppo futuro possono essere date separatamente ai giovani da un lato, agli anziani dall'altro, o non debbono essere offerte

«insieme», in un progetto comune per i giovani e per gli anziani, disinnescando un potenziale, negativo conflitto intergenerazionale? Pochi giorni fa Romano Prodi, nel presentare al Parlamento Europeo il «programma di primavera» della Commissione, ha indicato tre obiettivi rilevanti per il futuro: a) varare investimenti finalizzati alla costruzione della società della conoscenza (superando i ritardi nella realizzazione dell'agenda di Lisbona); b) favorire la competitività attraverso l'innal-

zamento dell'innovazione e il miglioramento della «regolazione»; c) promuovere l'invecchiamento attivo. Ecco, anche per me sono queste le priorità. Ma metterle in pratica non è affatto cosa facile e scontata. Se consideriamo la possibilità di favorire l'invecchiamento attivo - che è la vera scommessa da vincere per poter fronteggiare la straordinaria transizione demografica da cui tutta l'Europa è attraversata - vediamo subito che essa non si sposa bene con l'allungamento obbligatorio dell'età pen-

sionabile, allungamento obbligatorio che è invece contemplato - cheché se ne dica - nella proposta della Margherita, mentre non era contenuto nella legge 335. Infatti, lo spostamento obbligatorio dei limiti di età, se non cambiano le condizioni di vita e di lavoro, può semplicemente trasferire i lavoratori anziani da una condizione di attività a una di disoccupazione - che è inattività più dolorosa -, posto che le imprese, normalmente indotte a sostituire i lavoratori anziani con i più giovani, oggi lo sono ancora di più anche dalle condizioni di sottosalario e di precarietà a cui i giovani sono così spesso condannati (e tanto più lo saranno quando la legge 30 sarà divenuta pienamente operativa). Dunque, per aiutare davvero gli adulti a prolungare la vita lavorativa la vera questione è come imprese e società si riorganizzano - anche sotto il profilo dei modelli culturali - per consentire la prosecuzione del lavoro degli anziani, quali e quanti programmi di formazione permanente vengono attivati, quali e quanti programmi di riorganizzazione del lavoro sperimentati, quali e quante possibilità di ristrutturazione dei tempi e delle forme di vita sollecitate. Il riformismo autentico è ricerca, esplorazione, autointerrogazione. Se impiegheremo un po' meno tempo a discutere di contenuti, di liste e di assetti organizzativi e dedicheremo più energie all'impegno di elaborazione programmatica e progettuale - senza pretendere di requisirlo in sedi e gruppi ristretti e chiusi -, faremo importanti passi in avanti. Di metodo e di merito.

ai lettori

Motivi di spazio ci hanno costretto a rinviare a domani la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 23 gennaio è stata di 140.527 copie